



**IGNAZIO DI LOYOLA
E LA SPIRITUALITÀ DI CUI È PORTATORE.**
(padre Paolo Bizzeti, sj)

Ignazio non spunta come un fungo nel deserto, né è stato un solitario. Studi approfonditi hanno mostrato come Ignazio abbia intrecciato tante “fonti” precedenti a lui (dai padri del deserto a s. Benedetto, s. Francesco, s. Domenico ecc.), creando qualcosa di originale, ma anche di profondamente tradizionale. Questo è avvenuto anche in dialogo con i suoi “compagni” di studi a Parigi che pian piano formeranno la Compagnia di Gesù.

La spiritualità di Ignazio è comprensibile solo a partire dalla sua storia, dalla sua esperienza: *infatti è una spiritualità che nasce dal vissuto.*

Per questo – come oggi riconoscono tutti gli studiosi – bisogna conoscere l'*Autobiografia* e ricostruire la sua storia si vuole comprendere la sua spiritualità di Ignazio

Il primo equivoco però da rigettare con decisione è che Ignazio fosse un militare. Ignazio era invece un «cavaliere», un *gentilhombre*, una persona cioè che nell'ambito della corte di Castiglia, dei suoi nobili, dei suoi ministri, delle sue imprese eroiche, ecc. svolgeva dei servizi di fiducia per qualche uomo potente al fine di «segnalarsi» (cf EESS 97) presso l'*élite* del suo tempo, di «*ganar gloria*», di fare cioè una carriera brillante che gli permettesse una posizione di prestigio ed economicamente sicura, così da conquistare anche il cuore di una bella e ricca dama dell'alta società. «Fino a 26 anni fu uomo di mondo, assorbito dalle vanità. Amava soprattutto esercitarsi nell'uso delle armi, attratto da un immenso desiderio di acquistare l'onore vano.» (Autobiografia [1]).

Una vita da cavaliere comportava uno stile di vita che Ignazio ha “trasfigurato” nel suo modo di servire il Signore nei primi tempi del suo cammino da discepolo autentico e non superficiale come era stato prima, in cui univa fierezza nell'esser cristiano con una vita in cui “peccava indisturbato”, Poi si è trasfuso nel suo modo di concepire il discepolato di chiunque voglia militare «sotto il vessillo della croce» (cf la meditazione dei due vessilli in EESS 136-147; *Formula Instituti*, n. 1).

Tutto questo è ben riassunto in una preghiera del XVI secolo attribuita a Sant'Ignazio:

*Signore Gesù,
insegnaci ad essere generosi,
a servirti come Tu meriti,
a dare senza contare,
a combattere senza temere le ferite,
a lavorare senza cercar riposo,
a darci, senza aspettare altra ricompensa,
che sapere di compiere la Tua volontà.*

Queste parole esprimono certamente, in forma di invocazione a Dio, alcuni dei tratti che hanno caratterizzato la sua figura, rendendola piena di fascino per tanti giovani di ogni tempo: la generosità e il coraggio, l'aspirazione a servire e ad amare Dio e gli uomini, offrendosi senza riserve e lavorando per loro in modo instancabile e gratuito, con la profonda libertà interiore di chi ripone e fonda la propria gioia e la propria speranza unicamente sulla roccia dell'amore di Dio e sulla certezza di voler compiere solo la Sua volontà.

Dati essenziali della biografia di s. Ignazio

1491 (non sappiamo con esattezza la data) Ignazio — *Iñigo Lopez de Oñaz y Loyola* — nasce nella casa-torre dei Loyola, un km dalla cittadina di Azpeitia, da una delle ventiquattro famiglie “nobili” della provincia basca di Guipúzcoa. E’ l’ultimogenito, dopo cinque sorelle e sette fratelli di *Beltran de Loyola e Marina Sanchez de Licona* (della vicina cittadina di Azcoitia). Cresce in una famiglia cattolica, fiera del proprio passato, fedele alla monarchia, in un tempo di grandi mutamenti storici, di scoperte, di invenzioni. Riceve un’educazione adeguata al suo stato signorile. Ma, stante la legge del maggiore scato (al primogenito va il grosso del patrimonio familiare ...), dovrà farsi strada con le proprie capacità! Perciò arrivato ai 14 anni circa, verrà inviato ad Arevalo, da un alto personaggio del governo di Castiglia legato da amicizia ai Loyola, don *Juan Velazquez de Cuellar, contador major* (diremmo oggi ministro delle finanze). Don *Juan* e la sua famiglia erano intimi della famiglia reale da tempo.

1506 - 21 Come “paggio” del *contador major*, Ignazio soggiorna spesso presso la corte reale, conduce vita mondana, lavora con ambizione per la sua carriera di cavaliere, è un cortigiano galante che ama i giochi d’azzardo, i duelli, le donne. Conduce una vita spavalda, al punto che nel 1515 viene processato a Pamplona per gravi fatti avvenuti durante il carnevale ad Azpeitia: il sostituto procuratore lo accusa di «*delicta varia ac diversa ac enormia*» e respinge il tentativo di far passare *Iñigo* per uno appartenente al clero, ricusando quindi la corte civile – come aveva fatto suo fratello e complice, parroco di Azpeitia, che così se l’era cavata. Forse si trattava di una coltellata mortale, forse solo di un pestaggio. Fatto sta che non si sa più nulla di questa vicenda. In quegli anni si innamora perdutamente – come don Chisciotte di Dulcinea – della “dama più leggiadra del mondo”, per la quale sogna di compiere imprese mirabolanti così da attirarne l’attenzione. Con ogni probabilità era l’infanta Caterina, sorella del futuro imperatore Carlo V!

1517 Caduto in disgrazia don *Juan Velazquez* presso la corte reale – avvenimento che segnò sicuramente un primo colpo per l’immaginario mondano e frivolo di *Iñigo* – il Nostro passa al servizio del Viceré di Navarra, don *Pedro Manrique de Lara*, duca di *Najera*, per il quale, nel 1521 difende, a capo di poche centinaia di uomini, la città di Pamplona contro un esercito di dodicimila soldati francesi. L’orgoglio di *Iñigo* non prevede mai di potersi arrendere, anche quando tutti coloro che sono asserragliati nella cittadella lo vorrebbero: per lui è meglio morire sul campo di battaglia piuttosto che l’umiliazione di una sconfitta. Così infiamma l’alcalde Miguel Herrera, capo della fortezza, e i restanti combattenti a lottare fino alla fine, dopo essersi confessato da un soldato [cosa allora prevista in caso di guerra]. Questo mostra fino a che punto era importante per lui la fama e l’onore, uniti ad una pratica sacramentale e di devozione religiosa legate ad un fatto identitario; si vantava infatti che nella sua famiglia, da sempre, non ci fosse nemmeno un parente ebreo. E aveva composto ad Arevalo un lungo poema in versi - oggi scomparso - in onore s. Pietro!

1521 Il 20 maggio una palla di cannone gli ferisce gravemente la gamba destra. I Francesi vittoriosi, entrati nella fortezza il 23 o il 24 maggio, lo fanno curare e viene riportato nel castello di Loyola, dopo un viaggio straziante di 14 giorni. Il cavaliere si sottopone ad un primo intervento chirurgico, che va bene, salvando la gamba dalla cancrena, ma lasciandogli una gamba più corta dell’altra. Non sopportando questo per puri motivi estetici, *Iñigo* volontariamente, contro il parere dei medici e di quelli di casa, si sottopone ad un secondo doloroso intervento chirurgico per migliorare la situazione.

1521 – 22 Convalescente per mesi, *Iñigo* chiede romanzi cavallereschi, di moda all’epoca, che lo distraggano, ma in casa Loyola non ce ne sono e deve accontentarsi di leggere una *Vita di Cristo* di Ludolfo Cartusiano e la *Leggenda Aurea* (vite di santi) di Giacomo da Varazze. In questi mesi ebbe luogo la conversione di Ignazio deciso a seguire l’esempio dei grandi santi, in particolare Francesco d’Assisi e Domenico, e a mettersi al servizio di Cristo con una fedeltà cavalleresca maggiore di quella prestata ai signori della terra. Ma il punto decisivo è che prende consapevolezza che la sua gioia è grande e duratura se si mette in questa prospettiva, mentre è passeggera se pensa alle sue imprese di cavaliere mondano. Comincia ad imparare nella sua coscienza, nel suo cuore, nella sua storia qualcosa del «discernimento degli spiriti».

Ma ascoltiamo la sua stessa testimonianza nell'*Autobiografia*:

«[5] Fu incisa la carne e l'osso sporgente fu segato. Perché la gamba non rimanesse più corta, i medici adottarono vari rimedi: applicarono vari unguenti e la tennero continuamente in trazione; furono giorni e giorni di martirio. Ma nostro Signore gli ridava salute; andò migliorando a tal punto che si trovò completamente ristabilito. Solo che non poteva reggersi bene sulla gamba e doveva per forza stare a letto. Poiché era un appassionato lettore di quei libri mondani e frivoli, comunemente chiamati romanzi di cavalleria, sentendosi ormai in forze ne chiese qualcuno per passare il tempo. Ma di quelli che era solito leggere, in quella casa non se ne trovarono. Così gli diedero una *Vita Christi* e un libro di vite di santi in volgare.

[6] Percorrendo più volte quelle pagine restava preso da ciò che vi si narrava. Ma quando smetteva di leggere talora si soffermava a pensare alle cose che aveva letto, altre volte ritornava ai pensieri del mondo che prima gli erano abituali. Tra le molte vanità che gli si presentavano alla mente, un pensiero dominava il suo animo a tal punto che ne restava subito assorbito, indugiandovi come trasognato per due, tre o quattro ore: andava escogitando cosa potesse fare in servizio di una certa dama, di quali mezzi servirsi per raggiungere la città dove risiedeva; pensava le frasi cortesi, le parole che le avrebbe rivolto; sognava i fatti d'arme che avrebbe compiuto a suo servizio. In questi sogni restava così rapito che non badava all'impossibilità dell'impresa: perché quella dama non era una nobile qualunque; non era una contessa o una duchessa; il suo rango era ben più elevato di questi.

[7] Ma nostro Signore lo assisteva e operava in lui. A questi pensieri ne succedevano altri, suggeriti dalle cose che leggeva. Così leggendo la vita di nostro Signore e dei santi si soffermava a pensare e a riflettere tra sé: "E se anch'io facessi quel che ha fatto san Francesco o san Domenico?". In questo modo passava in rassegna molte iniziative che trovava buone, e sempre proponeva a se stesso imprese difficili e grandi; e mentre se le proponeva gli sembrava di trovare dentro di sé le energie per poterle attuare con facilità. Tutto il suo ragionare era un ripetere a se stesso: san Domenico ha fatto questo, devo farlo anch'io; san Francesco ha fatto questo, devo farlo anch'io. Anche queste riflessioni lo tenevano occupato molto tempo. Ma quando lo distraevano altre cose, riaffioravano i pensieri di mondo già ricordati, e pure in essi indugiava molto. L'alternarsi di pensieri così diversi durò a lungo. Si trattasse di quelle gesta mondane che sognava di compiere, o di queste altre a servizio di Dio che gli si presentavano all'immaginazione, si tratteneva sempre sul pensiero ricorrente fino a tanto che, per stanchezza, lo abbandonava e s'applicava ad altro.

[8] C'era però una differenza: pensando alle cose del mondo provava molto piacere, ma quando, per stanchezza, le abbandonava si sentiva vuoto e deluso. Invece, andare a Gerusalemme a piedi nudi, non cibarsi che di erbe, praticare tutte le austerità che aveva conosciute abituali ai santi, erano pensieri che non solo lo consolavano mentre vi si soffermava, ma anche dopo averli abbandonati lo lasciavano soddisfatto e pieno di gioia. Allora non vi prestava attenzione e non si fermava a valutare questa differenza. Finché una volta gli si aprirono un poco gli occhi; meravigliato di quella diversità cominciò a riflettervi: dall'esperienza aveva dedotto che alcuni pensieri lo lasciavano triste, altri allegro; e a poco a poco imparò a conoscere la diversità degli spiriti che si agitavano in lui: uno del demonio, l'altro di Dio.

Questa fu la prima riflessione che egli fece sulle cose di Dio. In seguito, quando si applicò agli Esercizi, proprio di qui cominciò a prendere luce sull'argomento della diversità degli spiriti.»

1522 Ristabilitosi, Iñigo lascia Loyola deciso a cominciare una nuova vita. Si ferma per pregare ad Arantzazu, il santuario mariano della patrona della Guipuzcoa; quindi, riscossa la paga che ancora gli spettava dal duca di Najera, saldati i suoi debiti, si dirige verso il santuario di Montserrat, in Catalogna. Dopo tre giorni di attenta preparazione fa una confessione generale della propria vita e – come facevano i cavalieri prima della loro definitiva consacrazione ad una vita da cavaliere – fa una veglia d'armi per tutta la notte offrendo alla Madonna (la nuova dama del suo cuore) la propria spada. Regala i propri abiti signorili ad un povero (creandogli non pochi pasticci per questa generosità poco accorta) e si reca alla vicina Manresa per «annotare alcune cose nel proprio diario». Quella che doveva essere una sosta di pochi giorni si trasforma in uno dei periodi più intensi della sua vita, dove Dio «lo educa come un maestro un bambino», la sua Nazareth. Comincia a vivere facendo grandi penitenze, vive in una grotta, mangia solo erbe, trascura il suo corpo e il suo aspetto, veste un sacco di ruvida iuta ecc. Ma le tentazioni sotto forma di bene

imperversano: passa attraverso scrupoli terribili che lo portano sull'orlo del suicidio. Finché un giorno sperimenta la misericordia di Dio che lo libera da tutto questo.

Inizia allora un tempo durante il quale ha profonde esperienze spirituali e viene «illuminato nella mente» da Dio sui maggiori misteri della fede: la Trinità, la creazione, l'umanità di Cristo, ecc. In una grotta vicina al fiume Cardoner comincia a scrivere il libretto degli Esercizi Spirituali, affinché la sua contemplazione della presenza di Dio in tutte le cose e il suo dialogo con il Signore che chiama collaboratori per diffondere il Suo Regno, possa essere sperimentato da altri.

Il resto della sua vita sarà un continuo approfondimento e affinamento di queste esperienze fondanti

Ignazio, la sua epoca, le sue conversioni
(da una omelia del card. ŠPIDLIK)

«Come si potrebbe caratterizzare questo periodo di grandi cambiamenti esterni ed interni? Forse possiamo indicare tre aspetti principali.

I pensatori antichi si interrogavano su che cosa fosse il grande mondo nel quale viviamo. Con il rinascimento, il centro di attenzione si è spostato, sottolineando il valore dell'uomo come tale, che comincia lui stesso a rendersi conto del suo valore. L'uomo non teme più il mondo, diventa invece conquistatore di nuovi mondi fino ad allora sconosciuti, dall'America e alle lontane Indie. Ma diventa anche più consapevole delle sue capacità mentali. Fa nuove scoperte scientifiche e filosofiche. Cartesio lo esprimerà aforisticamente: *Cogito ergo sum*, io esisto perché penso e voglio pensare liberamente, assumere un mio atteggiamento personale verso tutto ciò che esiste.

Questo atteggiamento libero si trasferisce anche nei confronti dell'ordine religioso. È questo il tempo che, in modo generico, chiamiamo Riforma. In esso sorsero vari riformatori, differenti, ma pur con un tratto comune: tutti si ribellano alla religione concepita giuridicamente e dogmaticamente. Martin Lutero lo esprime bene nei suoi ricordi dicendo "Non voglio che il Cristo mi si presenti dal di fuori, come se io mi trovassi a stare qui e lui là, dirimpetto a me. Bisogna afferrare con la fede Cristo dentro di noi, così che la sua voce si senta dentro di me e non attraverso la Chiesa esterna. La religione è un affare mio, personale."

Se ora, sotto questi aspetti, osserviamo la vita di sant'Ignazio, possiamo constatare che anch'egli era un vero figlio del suo tempo. Però si è convertito. In che consisteva questa conversione? Fu progressiva. E, per capirla meglio, forse possiamo parlare schematicamente di tre o quattro conversioni susseguenti e insieme coerenti.

Vediamo quella che chiamiamo "prima conversione". Ignazio, da nobile basco, sano e forte, aveva una grande stima di sé, del valore della sua persona; da giovane voleva diventare "grande." E anche la sua famiglia riponeva in lui grandi speranze. Glielo ricordò con tristezza suo fratello quando più tardi, vedendolo, gli sembrò che queste speranze fossero fallite. Ma avvenne una disgrazia: venne gravemente ferito nella battaglia di Pamplona. Ma Ignazio non abbandonò i suoi progetti di una carriera cavalleresca. Però con la malattia prolungata ci fu una scoperta: esistono anche eroi di un altro tipo rispetto ai conquistatori militari. Meditando su di loro, si rende conto che esiste anche un altro mondo, diverso da quello esterno, e in questo nuovo mondo interiore scopre che si può trovare una grande ricchezza in ciò che succede nell'anima. Qui s'incontrano grandi consolazioni e si vivono grandi avventure quando si decide di imitare gli eroi spirituali, i santi, nel loro servizio reso non al re terrestre, ma a Dio. In altre parole, Ignazio scopre un altro aspetto di se stesso.

Con che risultato? Egli fa la scelta radicale, dà la precedenza alla grandezza interiore rispetto alla carriera esterna. Ma, neanche in questo campo, sa accontentarsi di qualche posto secondario. Se già vuole combattere per la gloria di Dio, deve essere per la "maggior gloria di Dio". Il cammino che segue conferma questa ferma volontà di farsi grande nel servizio di Cristo. Tale fu la conversione iniziale. Dobbiamo riconoscere che in questo senso è riuscito nella sua meta. Lo ammettono anche gli storici profani. Un cavaliere basco è divenuto un notevole personaggio in campo culturale e religioso, e questo a livello mondiale.

Eppure, se volessimo concludere le nostre considerazioni fermandoci a questo punto, il ritratto spirituale del nostro santo resterebbe incompleto, ci sfuggirebbe un aspetto nuovo. In che senso? Consideriamolo indicando quella che chiamiamo "seconda conversione". Come gli altri riformatori del suo tempo, Ignazio voleva anche lui afferrare Cristo dentro di sé. Ma dovette fare ancora una

nuova scoperta, e anche questa fu decisiva per la sua vita. Volendo essere santo secondo il proprio progetto, commise numerosi sbagli. Allora si convinse che sarebbe presuntuoso cercare Cristo da solo. Grazie a Dio intervenne un'altra nuova esperienza. Scopri cioè che Cristo, da parte sua, cercava di incontrare lui. Gli apparve come quel grande personaggio sognato da giovane, al cui servizio Ignazio avrebbe raggiunto la somma altezza del suo valore personale. Di conseguenza decise di dare la precedenza assoluta a Lui, di lasciarsi guidare da Lui. Lo sentiva poi in ogni suo passo. E ciò lo riempiva di tali consolazioni che lui, soldato coraggioso, si commuoveva fino alle lacrime. Si può dire che questa esperienza culminò nella visione che Ignazio ebbe a La Storta. Lì gli apparve Gesù in persona che lo presenta al suo Padre celeste dicendo: "Voglio che lui sia con noi." Per una persona umana certamente non è pensabile un valore più alto di quello di essere assunto a partecipare all'opera di Dio stesso, nella salvezza del mondo. Meglio che cercare è sentirsi cercato.

Oso spiegarlo con termini filosofici. È proprio della natura umana cercare di realizzarsi, di trovare la sua grandezza, di saper conquistare il mondo. Un poeta dice: "È debole soltanto colui che ha perso la fede in sé, è piccolo soltanto colui che vuol raggiungere soltanto un basso fine". Tali frasi suonano bene, sono edificanti. Eppure sentiamo che qualcosa vi manca. Agli animali basta vivere secondo la loro natura. Ma l'uomo è anche una persona unica e irripetibile. E la persona nasce nell'incontro amichevole con altre persone, nel dialogo. Un proverbio dice: "Dimmi con chi parli e io ti dico chi sei". Ignazio parlava di continuo con Cristo.

Sembra che questo sia già l'atteggiamento definitivo nella vita del nostro santo. Animata da questa esperienza, la vita di Ignazio fu tutta riempita d'incontri personali con Gesù, nelle sue meditazioni in solitudine, nelle sue azioni, e questo dialogo intimo doveva culminare, secondo le speranze di Ignazio, nel suo pellegrinaggio in Terra Santa. Ma la Provvidenza fece fallire anche questo progetto santamente concepito. Ignazio doveva fare ancora un nuovo passo in avanti. Gesù gli mostrò che la Terra Santa non deve essere considerata da lui in senso geografico, ma notò che in senso spirituale essa si applica alla Chiesa.

Ignazio doveva quindi mettersi al servizio della Chiesa e così fece, presentandosi al papa. È quasi come se avvenisse una "terza conversione": al servizio della Chiesa. Siamo consapevoli che quest'ultimo aspetto viene compreso male dai biografi profani. Essi lo collocano nel contesto del combattimento fra cattolici e protestanti, come se si trattasse di diversi partiti politici. Ignazio si sarebbe schierato da una parte in opposizione all'altra. Chi però legge i documenti ignaziani può rendersi conto che Ignazio rispettava le strutture ecclesiali del suo tempo, non perché tali strutture fossero migliori di altre, ma semplicemente perché aveva scoperto che dentro quelle strutture c'erano degli uomini nei quali incontrava Cristo in persona. Perciò li considerava come suoi amici intimi e d'altra parte coloro che si legavano a lui lo consideravano come loro amico e padre spirituale, al quale erano molto affezionati. Il dialogo divino-umano, al quale si era sentito chiamare, si poteva ora vivere sulla terra nell'unione ecclesiale in compagnia degli amici. In termini moderni si direbbe: collegialmente.

Infatti Ignazio acquistò molti e affezionati amici. Fra questi, un posto privilegiato spetta a San Francesco Saverio. Non è forse lui il vero conquistatore sul tipo dei suoi connazionali, ma inteso in senso spirituale? Non voleva forse anche lui conquistare nuovi mondi per il regno di Cristo? Certo, lo voleva, ma notiamo bene in che modo. In tempi recenti alcuni vogliono accusare i missionari di essere sostenitori del proselitismo, affermando che non rispettano sufficientemente la libertà religiosa degli altri. Ciò non si può dire di Saverio. È vero che il mondo sembrava piccolo per il suo zelo di acquistare tutti alla salvezza in Cristo. Quante volte ha cambiato posto! Alcuni storici gli rimproverano l'incostanza nel lavoro. Ma lui stesso dà ai suoi spostamenti un'altra spiegazione dicendo che si fermava soltanto dove mostravano interesse nell'ascoltarlo. Non s'imponeva quindi, aveva l'esperienza che ci sono tante anime nel mondo che desiderano incontrare Cristo, a che cosa servirebbe dunque perdere tempo con quelli che lo rifiutano? La gente si acquista con contatti amichevoli e con colloqui accettati.

Anche l'atteggiamento del beato Pietro Faber era molto simile. Egli non andò in missione al di fuori dell'Europa, che percorreva nell'intento di andare là dove la Provvidenza lo conduceva a parlare con quelli che incontrava su questa strada, con qualsiasi uomo, fosse cattolico o protestante. In ognuno scopriva qualche aspetto con cui si poteva trovare un contatto spirituale. Messo per sbaglio per una settimana in prigione, ringraziò il Signore per avergli dato questa occasione, in cui confessò il suo custode. ».

«Dalla sua esperienza Ignazio deduce una serie di principi metodologici e pedagogici che caratterizzeranno la sua maniera di procedere quando si tratterà di aiutare uomini e donne a trovare il loro cammino, cioè a diventare liberi e responsabili della loro vita. Un evento rilevante ha particolarmente segnato il neo-convertito, una sorta di illuminazione che l'ha preso e sconvolto durante una passeggiata sul bordo del Cardoner, un corso d'acqua nei dintorni di Manresa. «Gli occhi della sua mente cominciarono ad aprirsi. Non perché visse alcuna visione, ma perché comprese e conobbe molte cose, dati spirituali ed elementi concernenti la fede e la cultura, e questo con una illuminazione così esplicita che tutte queste cose gli apparivano nuove». In una sorte di «visione sintetica» ha sperimentato l'unità che lega l'insieme dei misteri della fede, le realtà del mondo e della storia. J. Nadal, il suo confidente, scrive: «Gli occhi interiori della sua comprensione si aprirono con una luce così intensa e così abbondante tale da avere l'intelligenza e la conoscenza dei misteri della fede e delle cose spirituali e, nello stesso tempo, ciò che concerneva le scienze; al punto che gli sembrava di percepire la verità di tutte le cose in una maniera nuova e con intelligenza molto chiara... come se avesse visto la causa e l'origine di tutte le cose». Per Diego Lainez, altra figura assai prossima, Ignazio «cominciò a guardare in modo nuovo tutte le cose».

Grazia e natura

In cosa consisteva la novità di questo sguardo? Comprendendo che Dio è il creatore della natura come l'autore della grazia, Ignazio non potrà ormai più separare i due ordini. Sperimentando in un medesimo movimento le realtà spirituali e profane egli abolisce la separazione fra il mondo dal basso, quello degli uomini, e il mondo dall'alto, quello di Dio, fra il sacro e il profano, fra l'ordine della grazia e quello della natura. Così stabilisce come Principio e Fondamento del suo cammino il fatto che tutta la realtà, ogni situazione, incontro e circostanze possono essere luoghi della presenza di Dio, occasione d'amare e di servire. Per questo darà sempre grande importanza non solo alle virtù spirituali, ma anche a quelle naturali e alle qualità umane. In un'epoca in cui la società cambiava di paradigma, passando da una concezione medioevale, illustrata dalla scolastica, al modello ispirato dal Rinascimento, Ignazio propone, non teoricamente ma nella sua pratica, una nuova sintesi antropologica e teologica affermando l'unità fra la dimensione umana e cristiana della persona. L'uomo accede così allo statuto di soggetto responsabile, autonomo, libero e responsabile delle sue decisioni, capace di trovare la volontà di Dio iscritta in lui e non da qualche parte al di sopra di lui. Ignazio che non è un insegnante, ma un pedagogo, non sviluppa una teoria né elabora una teologia. Si limita ad accompagnare persone nella loro crescita spirituale e umana, aiutandole a liberarsi di sovrastrutture genetiche, sociali, religiose e morali che le condizionano e le riducono a robot del tutto programmati, per diventare artigiane della loro propria libertà. Una parola di Nadal riassume bene il suo progetto pedagogico: vuole aiutare le persone a «trovare Dio in tutte le cose». Questa maniera di procedere esige due attitudini che egli auspica presso tutti i suoi «compagni»: la capacità di uno sguardo positivo sulle realtà terrene e una grande agilità spirituale e intellettuale.

Liberi e obbedienti

Poiché Dio è all'opera nella storia, Ignazio abborda in maniera positiva e benevolente tutta la realtà terrena. Lontano dalla fuga del mondo propria dei Padri del deserto o dei monaci, porta uno sguardo contemplativo e ottimista sul mondo del suo tempo, che riconosce come luogo di servizio e di adorazione. Karl Rahner parla di una «mistica di simpatia per il mondo» (*Mystik der Weltfreundigkeit*). Negli Esercizi contemplando il mistero dell'incarnazione, Ignazio invita l'eserciziando a vedere come Dio si abbassa con amore e compassione sul mondo del proprio tempo, il mondo del secolo d'oro spagnolo: affinché l'eserciziando si sforzi di guardare al proprio mondo con gli occhi di Dio. Teilhard de Chardin è un buon esempio della maniera ignaziana di guardare al mondo.

Chi pretende di trovare Dio in tutte le cose e vuole aiutare altri ad arrivarci deve dare prova di disponibilità, di agilità intellettuale per raggiungere l'altro nel suo proprio ambito. Affrancato da schemi aprioristi e da dogmatismi di tutti i generi, deve essere un uomo libero, pronto a impegnarsi là dove comprenderà che Dio lo chiama. Ignazio si spiega richiamando l'esempio del gioco di una bilancia ben equilibrata, la quale, al minimo sollecito, è pronta a pendere da una parte o dall'altra.

Ignazio amava definirsi come un pellegrino, un uomo in cammino non solamente in senso geografico o psichico, ma anche intellettualmente, spiritualmente, culturalmente; in grado di interessarsi a tutto ciò che ribolliva nel mondo del suo tempo, pronto ad andare là dove sperava servire il più efficacemente possibile. Tale disponibilità suppone l'entrata in gioco di una attitudine di simpatia e una disposizione a non giudicare a priori. All'inizio degli Esercizi nel momento in cui una persona si mette in cammino per trovare la propria via, Ignazio ricorda un principio a lui tanto caro tanto da esserne vittima in nove processi e di denunce presso l'Inquisizione: «Un buon cristiano deve essere disponibile più a salvare le intenzioni del suo prossimo piuttosto che a condannarle. E se non arriva a giustificarle, domandi all'altro ciò che ha voluto dire, e se ha l'impressione che si sbaglia, lo aiuti con amorevolezza a vedere più chiaro». Vi arriva solo chi è capace di mettere in questione la propria visione del mondo e della storia. Rimosso ogni dogmatismo, egli è convinto che l'altro, chiunque esso sia, anche il nemico, può essere d'aiuto a progredire nella verità. Il consiglio rimane di bruciante attualità in un'epoca dove la società si organizza secondo un nuovo paradigma (evoluzione, secolarizzazione) che rimette così profondamente in causa la spiegazione del mondo da cui proveniamo.

In nome del Vangelo

Il rispetto dell'autonomia della persona a cui Ignazio si indirizza non significa affatto che adotti una posizione perfettamente neutra. È cosciente che ha davanti a sé persone che non sono semplicemente destinate a scomparire, ma che hanno un destino trascendente. Portatore di una fede, di una visione specifica del mondo e della storia e di una scala di valori ispirati dal Vangelo, egli vuole «aiutare le anime». Il lavoro dei gesuiti, la nostra maniera di aiutare gli altri, di accompagnarli sul cammino della loro libertà è certamente ispirato dalla fede cristiana. Non possiamo ignorarlo. Rispettosi della libertà altrui, non facciamo proselitismo, ma il nostro impegno per la giustizia, la pace, il rispetto delle persone, l'unità, e, in una parola, per il messaggio e la persona di Cristo – che per Ignazio e per noi è indubabilmente l'Eterno Signore di tutte le cose (EES 98) – dona certamente una colorazione particolare al nostro modo di agire.

In cinque le caratteristiche possiamo riassumere il nostro «modo di procedere», ereditato da Ignazio:

1. L'attenzione alla storia anzitutto. Negli Esercizi, all'inizio di ogni preghiera, Ignazio raccomanda all'eserciziando di «ricordarsi della storia» che è chiamato a contemplare. Questa attenzione alla storia è uno dei tratti del suo realismo. Chi pretende di aiutare una persona a fare un passo verso la libertà e l'autonomia deve iniziare dalla conoscenza della realtà altrui, il suo contesto di vita, i condizionamenti che pesano sulle sue decisioni, le esperienze che influiscono nel suo immaginario. Tutto ciò esige dalla persona che si indirizza all'altra, una buona dose di accoglienza, una grande libertà interiore e la capacità di operare un dislocamento da sé. Chi pretende di sapere da subito ciò che conviene al proprio interlocutore è un cieco che conduce un altro cieco.
2. Sperimentare o sentire e gustare interiormente. Negli Esercizi Ignazio ricorda all'eserciziando che egli rifletta e «senta» da sé le cose «perché non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose interiormente». Non è sufficiente indirizzarsi alla sola razionalità della persona, fornendole lezioni e spiegazioni, ma è necessario sollecitare la sua capacità di sperimentare da se stessa ciò che essa vive, rendendola attenta ai diversi movimenti costruttivi e distruttivi che l'agitano interiormente. Il cammino che lei cerca si trova in essa e non deve essere paracadutato dall'esterno.
3. Verificarsi, confrontando lo spirito con la «lettera». Chi non vuole essere vittima di un soggettivismo di cattiva lega deve confrontare la sua esperienza personale con la realtà sociale, cioè con i bisogni degli uomini e delle donne ai quali è inviato. Ignazio aveva incominciato ad andare «solo e a piedi». Ben presto ha sentito il bisogno di riunire dei «compagni» per discernere insieme i bisogni della società contemporanea, i «segni dei tempi» (per riprendere una espressione del Vaticano II). Senza dubitare delle sue intuizioni, persuaso che poteva fare esperienza di Dio senza intermediari, ha in ogni caso avuto cura di verificare lo spirito che l'animava con la «lettera» dell'istituzione, anche quando quest'ultima lo sottoponeva a processi malevoli.
4. Decidere. Al termine degli Esercizi, al momento di introdurre l'eserciziando nella preghiera «mistica» (nel senso di trovare Dio nella vita ordinaria), gli ricorda che «l'amore va posto più

negli atti che nelle parole» e che «l'amore consiste in uno scambio reciproco». Non è sufficiente vedere con chiarezza, è necessario decidersi e operare. Esistenzialista prima del tempo, Ignazio pensa che l'uomo si realizza nell'azione.

5. Valutare o rimettere in questione. Una delle pratiche essenziali di Ignazio è quello che chiama «esame», cioè l'abitudine di fare regolarmente il punto per verificare se l'interessato mantiene sempre la giusta direzione e se le proprie azioni si sviluppano in conformità con la decisione presa. Che cosa ho fatto? Che cosa sto facendo? Che cosa sto per fare? Si tratta di trarre lezione dal proprio vissuto per poter continuare o intraprendere nuove strade. Questa costante rimessa in questione gli consente, all'occorrenza, di riorientare la propria azione e di aprirsi a delle nuove esperienze. Una pratica non circuitabile per chi non vuole accontentarsi di ripetere vecchi schemi e restare prigioniero di strutture e di metodi che non rispondono più ai bisogni del mondo contemporaneo.».

Il servizio dei gesuiti nella chiesa oggi

(CARLO MARIA MARTINI, *La Civiltà Cattolica* 2006 III 105-110)

Considerando le tre figure di sant'Ignazio di Loyola, di san Francesco Saverio e del beato Pietro Favre, di cui si celebrano quest'anno i centenari rispettivamente della morte e della nascita, colpisce la somiglianza della loro spiritualità ma, insieme, l'estrema diversità del loro impegno apostolico. San Francesco Saverio è il missionario itinerante, che guarda a tutto il mondo, che pensa alle grandi masse e a popoli interi, sempre in viaggio attraverso i vari Paesi e i grandi continenti. Accanto a lui la figura di Pietro Favre appare come avvolta nell'ombra. Anch'egli ha viaggiato, ma in confini più ristretti, soprattutto nell'Europa centrale, e il suo apostolato non è consistito nella conversione di grandi masse, ma in un aiuto spirituale offerto a chi voleva camminare seriamente sulla via del Signore e in un servizio piuttosto nascosto reso ai vescovi e alle diocesi. Sant'Ignazio poi, dopo esser stato a lungo anch'egli pellegrino, con lo sguardo sempre volto a Gerusalemme, si è chiuso negli ultimi decenni nella sua cameretta di Roma dirigendo da lì la nascente Compagnia di Gesù.

Questo vuol dire che già alle origini era molto difficile definire in maniera univoca il servizio che l'Ordine, attraverso l'apostolato dei suoi membri, rendeva alla Chiesa. Oggi la diversità tra i molteplici apostolati dei gesuiti è diventata ancora più grande, per la diffusione planetaria della Compagnia e per la sua caratteristica di porsi istintivamente nei luoghi di frontiera, la dove sta nascendo qualcosa di nuovo. /.../

Non sono mancati in questi ultimi tempi i tentativi di esprimere in brevi parole e formule le priorità della Compagnia oggi. All'inizio del suo pontificato Paolo VI ci chiamò a combattere l'ateismo, e la Congregazione Generale 32^a definì come nostro orizzonte privilegiato quello della lotta per la fede e la giustizia. In altre occasioni è stata ricordata la priorità della comunicazione, in vista soprattutto della comunicazione di massa ecc., la priorità di stare con i poveri e dell'educazione ecc.

Non nego che queste e altre elencazioni di priorità possano costituire per qualche tempo come un centro di unità per gli sforzi molteplici dei gesuiti. Ma si tratta di quegli elementi di unità che Karl Rahner avrebbe definito come «categoriali» e quindi di natura loro mutevoli a seconda dei tempi e delle regioni. Inoltre nessuno di questi può essere praticato ugualmente da ogni gesuita. Vi saranno dunque di quelli che si sentiranno «a posto» per il tipo di servizio pastorale che fanno, e altri che dovranno riconoscere di essere un po' come ai margini del grande servizio della Compagnia, pur svolgendo un lavoro valido e talora vitale per il tempo e il luogo in cui operano.

Queste riflessioni tendono a relativizzare un po' la domanda di fondo, se esistano cioè uno o più servizi prioritari che la Compagnia può rendere alla Chiesa oggi. Per natura loro e per la natura della Compagnia questi servizi sono molti, molteplici e multiformi, difficili quindi da inquadrare in uno schema categoriale. /.../

C'è tuttavia un servizio della Compagnia alla Chiesa che si potrebbe chiamare «trascendentale», perché utile e necessario in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ed è il servizio degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio. Servizio che non va però inteso, come non di rado avviene, quale «ministero della Parola», che consiste in prediche ed esortazioni ben fatte per alcuni giorni di ritiro a un gruppo in qualche modo omogeneo. Non si tratta neppure di una «scuola di preghiera» o, come si usa piuttosto oggi in vari luoghi, di un avviamento alla «preghiera profonda», alla comunione silenziosa con la natura e con Dio, attraverso diversi strumenti come la «preghiera di Gesù». Tutte queste

forme possono dare buoni frutti, se rettamente intese tenendo presente il documento della Congregazione della Fede sulla preghiera meditativa¹.

Ma gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio sono altra cosa. Essi mirano sostanzialmente ad aiutare a fare una scelta qualificante di vita o, nel caso sia già stata fatta e non abbia bisogno di essere ripensata, a cercare come servire al meglio Dio in questa scelta, e ciò nella situazione biografica sempre nuova e inedita in cui si trova chi inizia un corso di questi Esercizi. Essi possono perciò essere considerati piuttosto come un «ministero dello Spirito», consistendo nell'aiuto che colui che dà gli Esercizi offre all'esercitante per aiutarlo ad accogliere la mozione intima dello Spirito Santo che suggerisce che cosa Dio richiede da me in questo momento della mia vita.

Due sono le conseguenze di questo modo di condurre il discepolo evangelico alla piena cognizione della chiamata di Dio per lui qui e adesso. Esse sono abbondantemente presenti negli Esercizi di sant'Ignazio.

La prima è una conoscenza approfondita della Sacra Scrittura, soprattutto dei Vangeli, con la capacità di farne una lettura che apra allo Spirito di Dio, e cioè una *lectio divina*. Si tratta di favorire un contatto personale con la Scrittura facendo sì che, come auspica Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* (n. 39), «l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta e plasma l'esistenza». Di qui viene anche il compito che grava sulla Compagnia di Gesù di diventare essa stessa «esperta» della *lectio divina* e insegnarla ai fedeli in ogni circostanza, facendone uno strumento privilegiato di apostolato, secondo il desiderio del Vaticano II (cfr *Dei Verbum*, cap. VI).

Una seconda conseguenza è l'attenzione al «discernimento degli spiriti» (e non semplicemente al «discernimento», come si usa dire oggi, dimenticando il contesto in cui è nata l'espressione e utilizzandola quindi in senso generico e vago). Discernimento degli spiriti è l'abitudine, acquisita per grazia, a riconoscere facilmente, tra le varie mozioni che continuamente si suscitano nel cuore di chi vive una seria vita interiore, quelle che vengono dallo spirito buono e che sono secondo il Vangelo da quelle che vengono da uno spirito non buono, cioè che tendono a imbrogliare, a confondere, a far perdere tempo, a far dimenticare le priorità del Vangelo imboccando magari la via facile delle lamentele e della nostalgia di un tempo passato, che non è più né mai più ritornerà. Il discernimento degli spiriti suppone che Dio abbia un piano e una missione per ciascuno di noi, come parte del suo grande disegno divinizzatore, e ci conduca verso il compito a noi assegnato nella realizzazione di questo piano. Lo fa toccandoci interiormente, in un contatto immediato che suscita quel «dinamismo» nella Chiesa (secondo la designazione di Karl Rahner), quale è alla radice di una creatività che va al di là dei comandamenti e dei precetti e opera nel campo della novità e della gratuità evangelica (si veda la sua opera *Das Dynamische in der Kirche*).

Il discernimento nel pensiero di Papa Francesco
(in *La Civiltà Cattolica* 19 settembre 2013 quad 3918, p. 453s)

«Il discernimento è una delle cose che più ha lavorato interiormente sant'Ignazio. Per lui è uno strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino. Mi ha sempre colpito una massima con la quale viene descritta la visione di Ignazio: *Non coarctari a maximo, sed contineri a minimo divinum est*. Ho molto riflettuto su questa frase in ordine al governo, ad essere superiore: non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto. Questa virtù del grande e del piccolo è la magnanimità, che dalla posizione in cui siamo ci fa guardare sempre l'orizzonte. È fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri. È valorizzare le cose piccole all'interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio». «Questa massima offre i parametri per assumere una posizione corretta per il discernimento, per sentire le cose di Dio a partire dal suo "punto di vista". Per sant'Ignazio i grandi principi devono essere incarnati nelle circostanze di luogo, di tempo e di persone. A suo modo Giovanni XXIII si mise in questa posizione di governo quando ripeté la massima *Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere*, perché, pur vedendo omnia, la dimensione massima, riteneva di agire su pauca, su una dimensione minima. Si possono avere grandi progetti e realizzarli agendo su poche minime

¹ Cfr CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, «Epistola ad totius Catholicae Ecclesiae Episcopos: de quibusdam rationibus christianae meditationis» (15 octobris 1989), in AAS 82 (1990) 362-379.

cose. O si possono usare mezzi deboli che risultano più efficaci di quelli forti, come dice anche san Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi*. «Questo discernimento richiede tempo. Molti, ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento. E a volte il discernimento invece sprona a fare subito quel che invece inizialmente si pensa di fare dopo. È ciò che è accaduto anche a me in questi mesi. Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri. Le mie scelte, anche quelle legate alla normalità della vita, come l'usare una macchina modesta, sono legate a un discernimento spirituale che risponde a una esigenza che nasce dalle cose, dalla gente, dalla lettura dei segni dei tempi. Il discernimento nel Signore mi guida nel mio modo di governare».

A.M.D.G.

(perché la gloria di Dio sia riconosciuta in modo sempre più grande)